

Il giovane ricco

Ovvero: la possibilità di mancare la propria vocazione

Oggi vi propongo di leggere insieme un testo evangelico per poi fare insieme alcune considerazioni. Il testo che, probabilmente, avrete sentito molte volte, ma che cercheremo di affrontare in modo diverso, è il testo che trovate in Mc, capitolo 10, 17-22. E' il famoso testo dell'uomo ricco che va da Gesù chiedendogli che fare per avere la vita eterna e, poi, dopo, se ne va via triste perché aveva molti beni.

Oggi vorrei proporvi una lettura rinnovata e a partire da una, appunto, stranezza di questo testo. Il nesso tra tristezza e possesso di beni. Tra tristezza e ricchezza. nella coscienza che libertà per noi fa – come dire? – libertà si accompagna a gioia, libertà si accompagna a felicità, libertà fa rima con felicità. Tristezza, invece, ha a che fare con un fallimento profondo della nostra umanità, della nostra identità personale e, dunque, della nostra libertà.

Ma, leggiamo, innanzitutto il testo:

Mc 10, 17-22

Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: vè, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma quello, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto (triste), poiché aveva molti beni.

Mentre Gesù andava per via, un tale correndo e, inginocchiandosi davanti a lui, lo interrogava: «Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre».

Ma quegli dichiarò: «Maestro, tutto questo io l'ho custodito fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissando su di lui lo sguardo, lo amò e gli disse: «Una cosa ti manca: vè, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma quegli, oscuratosi in volto per quella parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni.

Il mio scopo è dare un contenuto a quella tristezza. Che cosa c'è dietro a quella tristezza?

Mc ci presenta, notate, un anonimo, un tale, in cerca della propria identità. Voi sapete che la libertà, che ha a che fare con tante dimensioni, certamente ha a che fare con quella dell'identità personale. Essendo cifra riassuntiva dell'umano, a che fare con l'identità personale.

Gesù passa, Gesù cammina ed ecco che una persona «corre» - notate - si inginocchia davanti a lui. Gestì significativi. Corre: c'è un'urgenza. Si inginocchia davanti a lui: gli attribuisce una enorme autorità. E poi gli rivolge una domanda. E' una persona in ricerca. E la ricerca come si esprime? Si esprime nel domandare, nel chiedere.

Quest'uomo è mosso da un desiderio profondo. Desiderio di senso, desiderio di trovare una pienezza di vita. Corre, interroga, pone domande. Cosa gli chiede: *Maestro buono....*

Chiede qualcuno che gli possa essere di insegnamento, un maestro, qualcuno che gli possa insegnare, etimologicamente, «*fare segno*», etimologicamente, «*dare dei simboli*», delle chiavi ermeneutiche della realtà. Questo è il maestro. Colui che aiuta, orienta, dà delle indicazioni di via per aiutare una persona a - per usare una espressione del libro dei Proverbi - «tenere il timone» della propria vita. Per aiutarlo nella navigazione nel mare della vita.

Quindi, c'è la ricerca di un maestro. ma, notate! Tanto zelo, corre, si inginocchia, domanda: *che devo fare?* Tanto zelo - dicevo - a cui corrisponde il non sapere che cosa fare, corrisponde tanta incompetenza. E' Notevole! C'è incertezza sul come muoversi. Cosa devo fare? Ho questo anelito: vorrei fare la volontà di Dio, vorrei «ereditare la vita eterna» e ne ho tanto zelo, ne ho tanto entusiasmo e non so proprio dove e in che direzione muovere il primo passo. E' molto bella questa descrizione di un uomo in ricerca!

Appunto, chi è quest'uomo? Interessante che cosa ci dice Marco. Lui ci dice che è «*un tale*». Nel vangelo di Luca, almeno si specifica che è un notevole, un capo, uno, socialmente parlando, di rango elevato. In Matteo si dice che è un «giovane». Qui si dice che «fin dalla giovinezza» lui mette in atto questa obbedienza ai comandamenti.

Qui è un uomo, ma, soprattutto, quello che Mc sottolinea è un anonimo. Allora, voi comprendete che questa ricerca del «fare la volontà di Dio» non può essere scissa dal cercare il proprio nome. E' anche una ricerca di sé. E' anche una ricerca del senso della propria vita. E' una ricerca di Dio che vuole anche essere sensata per quell'io, «Io - sono», una ricerca di Dio che dà luce, senso e pienezza anche al mio io.

A questa richiesta Gesù che cosa gli dice? Lui domanda: «Cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù non gli dice: vieni, che ci sono tante cose da fare in oratorio, nella pastorale, nell'attività in cui sei impegnato dal mattino alla sera. No. Gesù gli dice: «Perché mi chiami buono?». Molto bello questo particolare.

Gli dice: il cammino da fare è un cammino interiore. Cioè, chiediti ragione della tua ricerca. A colui che lo ha interrogato, Gesù suggerisce di interrogare se stesso. Gesù lo rimanda a se stesso. Davvero Gesù, è un ottimo P. Spirituale. Non «usa» - scusatemi l'espressione - il giovane, ma lo rinvia a se stesso. «Perché mi chiami buono?». Gli fa una controdomanda. Che è la risposta più utile che Gesù possa dare. Re-interrogare colui che lo interroga. Perché, se l'altro lo sta interrogando, che cos'è che lo muove? Da dove nasce quell'interrogativo? E, giustamente, Gesù gli

dice, «Perché mi cerchi? Perché mi chiami buono? Da dove nasce? Qual è la tua ricerca? Vai in profondità delle tue motivazioni». Ecco il cammino che gli chiede di fare. Un cammino in se stesso, fai un cammino interiore, interrogati sul perché di questo tuo cammino di ricerca, cos'è che ti muove? Cos'è che sta alla base di questa tua sete?

«Perché mi chiami buono? A chi può aspettare questo titolo?». Salmo 119: «Dio è buono e fa il bene». E, poi, questo Dio uno, è colui che ha mostrato la sua volontà dove? In modo sintetico nei comandi che ha dato. I comandi sono: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare..... fino ad onora il padre e la madre.

Ecco, - vedete - Gesù sposta la sua attenzione dal fare all'essere. E gli dice: orienta la tua umanità alla luce della volontà di Dio, della Torah. Tu conosci i comandamenti, le parole con cui Dio offre una possibilità di libertà all'uomo.

I comandi, le parole sono delle offerte di libertà e di liberazione. Nell'esperienza ebraica, obbedire a dei comandi della Torah e fare la volontà di Dio è fare esperienza di liberazione. Lo vedremo.

Interessante, poi, come in questi comandamenti – sono tutti comandamenti di tipo etico del decalogo. Non c'è quello di santificare le feste, non c'è quello di non farsi immagini e così via. Sono i comandi di tipo etico. Quasi a dire che il cammino interiore che questa persona deve fare, deve essere un orientare e ordinare la propria umanità e le proprie relazioni alla luce del Dio uno e unico.

Allora, «**non uccidere**». Ovvero: chi è l'altro per te? Che cosa fai dell'altro? A cosa lo riduci? Oppure sei al suo servizio, lo fai crescere. Qual è il tuo rapporto con l'altro? Perché noi possiamo «uccidere» l'altro semplicemente togliendogli spazio, invadendo il suo spazio. Non c'è bisogno di uccidere fisicamente per essere degli assassini. Quanti gesti, in modo più o meno grave, in modo più o meno cosciente, tolgono vita ad un altro? Ricordatevi, comunque, come Gesù interpreta il comando non uccidere nel discorso della Montagna in Mt: «Avete inteso che fu detto non uccidere. ma io vi dico che chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio, chi gli dice sarà sottoposto al sinedrio, chi gli dice pazzo....». Dunque, siamo rinviati alla qualità della relazione con l'altro. Lì noi diamo vita o diamo morte. Strumento principe di tutto questo è la nostra bolla, la parola. la parola da cui esce la parola che viene dal cuore e dalla mente. La parola che può uccidere o costruire, edificare o distruggere.

poi gli dice: «**non commettere adulterio**». Ovvero, arriva a purificare anche la relazione con la sessualità. Ordinare tutto questo ambito – diciamo così – della sessualità. impara a discernere, a diversificare le relazioni. Cosa importante da ricordare! Non tutte le relazioni sono erotizzate, come ci verrebbe da credere se dessimo ascolto, appunto, alla pubblicità dilagante. Tendi ad una conoscenza e dominio e addomesticamento delle pulsioni. Integrale all'interno della tua storia e del particolare stato di vita in cui tu ti trovi.

«**Non rubare**». Anche qui, rubare, certo, è il furto, è il sottrarre ciò che non è mio. Ma, poi, più in profondità, quante volte noi pretendiamo dagli altri quello che gli altri non ci possono dare. Il furto avviene già lì. Il rubare avviene già lì.

Poi, «non mentire», «non frodare». Ecco, potremmo andare avanti in questo che è il cammino dell'arrivare a conoscere se stessi per arrivare a orientare, ordinare la propria umanità e le proprie relazioni.

E da ultimo «**Onora tuo padre e tua madre**». Mi sembra molto bello che da ultimo ci sia questo «si» al tuo passato, alle tue origini. Alle tue origini precisi: quel padre lì, quella madre lì. Che non significa solo questo «onora il padre e la madre», assistili quando sono anziani. Non significa solo sii loro vicini, ma amali quando sono malati, perdono il senno.... Ok!

Ma «onorare». Lo sfondo semitico del termine «onorare» vuole dire: «dai tutto il peso, riconosci tutto ciò che implica e significa tuo padre e tua madre». Di sì alla tua storia. Ora, dire di sì al proprio padre e alla propria madre non è così semplice, tanto che noi attraversiamo delle fasi – come per esempio l'adolescenza – in cui abbiamo bisogno di dire di no a tutto quello che ci dicono. Abbiamo bisogno di differenziarci attraverso una presa di posizione di distanza netta. Abbiamo anche bisogno di ribellarci, di contestare.

Ebbene, ad un certo punto, però, sappi dire di sì a quel padre e quella madre che ti hanno dato in eredità non solo dei doni, delle ricchezze – in ogni caso – la vita, ma ti hanno dato in eredità, anche, delle lacune, delle ferite, delle storture, delle slogature. Sappi integrare queste ferite nella tua vita, in modo sereno.

La vita non esiete senza ferite, senza sofferenze. La vita è anche un insieme di perdite, è anche un imparare, forse, a perdere. Ebbene, di sì, onora tuo padre e tua madre. Di sì alla storia preciso che hai avuto. E questo sarà il fondamento di una vita pacificata. Di una vita in cui potrai accettare anche gli altri con le loro storture e anche saper gestire le ferite che ti potranno essere date. Ma se tu continui a vivere dicendo di no a tuo padre a tua madre, continuando a vivere in modo reattivo, in reazione, a quello che è stato dietro di te, sotto il segno del risentimento per non aver potuto essere presente alla propria origine, non aver potuto determinare la propria origine ed essere, appunto, l'uomo in rivolta, l'uomo ribelle a questo atto, appunto che lo precede e che, bene o male, lo determina in modo forte.

Ecco, sappi arrivare a dire di sì. A fare questo atto di obbedienza che è un atto di obbedienza che ti può aprire la strada della libertà.

Ebbene. C'è tutto questo itinerario e ad un certo punto costui gli dice: «Maestro, io tutto questo ho cercato di metterlo in pratica fin dalla mia giovinezza». Sembra che tutto questo non sia sufficiente.

Cos vuol dire? Che ad un certo punto, nel seguire il Cristo, c'è bisogno anche di altro che va oltre tutti gli sforzi che noi possiamo fare. E c'è uno sguardo gratuito di amore.

«Gesù, fissando il suo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: una cosa ti manca».

Che cosa c'è in questo?

Bhe, innanzitutto c'è la radicalità di questa persona. Non gli basta ciò che ha fatto fino ad allora. Vuole andare oltre, più in profondità.. Gesù, allora mostra una conoscenza personalissima di lui. Fissa lo sguardo su di lui. Lo guarda negli occhi. E, si dice, lo amò. Gesù, gli mostra uno sguardo di amore.

Estremamente impegnativo. E' impegnativo essere amati. Vogliamo tutti essere amati. Però, poi, entrare in uno spazio di amore significa che anche la mia libertà, indubbiamente, conosce quelle – come dire? – quello spazio, al

cui interno deve avvenire, che è la mia relazione con un altro. Essere amati è estremamente impegnativo. Vale la pena? una domanda provocatoria, certamente, questa. Tuttavia il nostro, il protagonista di questo racconto, almeno li per li: no, no, preferisco restare come ero.

Dopo questo sguardo di amore, gratuito ed esigente, ecco che questa persona si vede rivelata nella sua povertà. Sei mancante.

Molto bello! Gli appresta uno sguardo di amore e all'interno di questo amore, che già gli svela, gli dice: sei un poverino. Riconosci il tuo limite. Riconosci la tua povertà. Non sei solo uno che ha fatto tanto, ha osservato i comandamenti. Sei anche uno a cui manca una cosa. Riconosci la tua mancanza.

Però, vedete, gli fa notare la sua povertà, la sua mancanza solo dopo avergli apprestato quello sguardo di amore che, se questa persona vorrà dire di sì, accettare di essere amato, diverrà anche l'alveo in cui egli può rinascere, in cui egli può non sentire questa rivelazione della sua mancanza come qualcosa che lo schiaccia e lo ferisce.

Gesù lo ama e gli rivela: ti manca una cosa, sei povero anche tu. E, gli dice: se vuoi, trova la tua identità nella tua relazione con me. «Lascia tutto, dallo ai poveri, vieni e seguimi». E al centro c'è quel «Vieni e seguimi».

Ovvero sia, quest'uomo stava cercando la propria identità, stava cercando il proprio nome. Gesù gli offre di **trovare la propria identità in relazione a Lui**, nella relazione, nel coinvolgimento vitale e amoroso con lui.

Tu che sei pieno di tutto, anche tu, riconosci la povertà che hai. Vendi i tuoi beni, vieni seguimi. Trovala qui la ricchezza, nella relazione con me.

Ma lì c'è un ostacolo: «Quegli, fattosi scuro in volto per quella parola, se ne andò triste, perché aveva molti beni».

Cercava il suo essere, il suo nome. Resta uno che «ha» molte cose. In un certo senso ha fallito il proprio nome – diciamo così. Resta definito da ciò che ha. A paura di accedere al suo proprio essere e alla relazione vivente con il Signore. E se ne va nella tristezza.

Preferisce il legame con i beni. E quante volte succede che ciò che noi possediamo è esattamente ciò che ci possiede! Ciò che ci impedisce la libertà.

Notate: quell'uomo si rabbuia, si incupisce e se ne va via. Era uno che aveva ricchezze troppo grandi.

Notate: è andato tutto bene nell'incontro tra Gesù e costui finché costui non è stato toccato sui beni materiali. E, notate anche che se se ne va triste è perché una nostalgia, un baluginare di una felicità possibile l'ha percepito. Non è uno gretto attento solo al denaro e ai beni. Succube delle ricchezze, insensibile ad ogni altro valore.

E' una persona che è sottoposta a delle spinte antagonistiche. Quella verso Gesù e quella verso la ricchezza. Ma, quest'ultima, appare veramente potente. Tale da dominarlo. Quante volte c'è questa esperienza nella Scrittura! Quante volte noi facciamo questa esperienza! «Non riesco a fare il bene che voglio, mi ritrovo a fare il male che non voglio», Paolo nella lettera ai Romani (Rm 7). potremmo trovare a questo proposito una infinità di tanti altri testi. Non basta il sapere che cosa è il bene e che cosa è il male.

La tristezza

Ecco, allora, possiamo approfondire un po', il contenuto della tristezza generata dall'attaccamento ai propri beni.

C'è un contrasto tra la corsa verso Gesù e, poi, l'allontanarsi da Gesù: se ne andò triste.

Li c'è lo scacco del desiderio.

Attenzione! Su questo legame, libertà e desiderio occorrerebbe fermarsi. Desiderio che è desiderio di senso, è desiderio di essere se stessi, è desiderio di pienezza di vita... Costui alla fine resta uno definito da ciò che ha. E' uno che ha molti beni. Dunque, il suo nome, non è lui, sono i suoi beni che lo definiscono. Ne ha tanti. Gli bastano, felice lui! Ma non pare che gli possa bastare.

Di più, un secondo aspetto appare dietro a questa tristezza. L'attaccamento ai beni spegne la sua sete, il suo desiderio, ma gli preclude anche il futuro. In quel tornare indietro, in quell'allontanarsi c'è anche un regredire. Non ha fatto il balzo in avanti. la paura – attenzione! – ha avuto la meglio. I beni la danno una sicurezza. C'è poco da fare. I beni danno sicurezza. La persona e la parola di Gesù aprono una prospettiva rischiosa. la libertà si inserisce in questo rischio.

E qui c'è, addirittura, i beni che ostacolano l'attività più sensata dell'uomo: amare ed essere amata. E li possiamo capire un altro elemento profondo della tristezza. «Lo guardò e lo amò» e lui non seppe rispondere a ciò.

Scrivete Eric Fromm in quel bel libro *Avere o Essere*: «L'amore non è una cosa che si può avere, bensì un processo, una attività interiore di cui si è il soggetto. Io posso amare, posso essere innamorato, ma in amore non ho un bel nulla». Non possiedo. Se possiedo non amo. Se metto il verbo possedere nel rapporto con una persona esco da quella dimensione che è l'amore. «Meno ho più sono in grado di amare», così ancora Eric Fromm.

Direi di più, un altro elemento di questa tristezza. Mc suggerisce che il possedere, garantendo una sicurezza materiale di vita, costituisce anche una via di fuga dal dolore, se volete. Una forma di rimozione della fatica, dello sforzo, della sofferenza che il cammino interiore implica. Pensare costa fatica. Avere una vita interiore costa fatica. Per questo il più delle persone cerca di non averla. Meglio rifugiarsi nei beni esteriori. Questi mi garantiscono che potrò stare bene, non dovrò preoccuparmi di tanti beni materiali, posso vivere o, forse, sopravvivere – ma questo poco importa – soddisfacendo i miei sfizi, le mie voglie. E' questa la libertà?

Pascal avrebbe qualcosa da dire contro questo «perdersi del divertissement», nelle «cosettine da poco». Ma, soprattutto, nel divertissement che è il fallire, il volgere via da quello che è il fine di una vita umana, seria, volgerlo verso quelli che sono semplicemente dei mezzi e non dei fini.

Ecco, è chiaro che il cammino interiore – perché mi chiami buono? – ripeto, costa fatica. Se posso evitarlo, lo evito. Ecco, c'è quel rifiuto dell'amore che voi comprendete è estremamente drammatico.

E notate: lì l'amore come si manifesta? Con uno sguardo. Che cos'è amare? Provate a riflettere. Se voi amate una persona, che cosa potreste dirlo altrimenti questo amore? Amare è dire un sì incondizionato all'altro. E' volgergli uno sguardo che dice: sì, in toto, senza condizioni.

Agostino, nelle sue frasi sempre pregnanti, dice: «amo, volo, ut sis» = «amo, cioè voglio che tu esista». Bellissimo! Amo, voglio che tu esista.

E metto la mia volontà a servizio del tuo vivere. Perché? Perché il tuo vivere mi dà gioia, mi riempie di tutto.

Ma, appunto, questa persona fallisce questo rischio della libertà. Vi faccio notare altre due cose. Se voi prendete il testo parallelo di Matteo 19, 16-22, ci sono altre due specificazioni. Poi, alla fine le riassumo tutte perché vi daranno un quadro e una griglia per rileggere questo testo, forse un po' diverso rispetto a prima.

Se voi leggete il testo di Mt, vedete che ci sono alcuni cambiamenti. Ad esempio, Mt aggiunge tra le parole che Gesù dice al giovane: osserva i comandamenti. L'altro gli dice quali? Non uccidere, non rubare.... **ama il prossimo tuo come te stesso** (Mt19,19). Qui la tristezza si tinge del colore del rifiuto di condividere, del rifiuto di amare l'altro come se stesso. Si rifiuta di vendere i beni per dare il ricavato ai poveri. Si rifiuta di porre questo gesto di amare l'altro. Di nuovo: più si ha, meno si condivide.

Notate ancora un'altra espressione di Mt, in Mt 19,21: «se vuoi essere perfetto». Non c'è nel vangelo di Mc. C'è solo in Mt. Se vuoi essere maturo, questo il senso. Non perfetto moralmente, ma se vuoi essere maturo, umanamente maturo, quella maturità in cui si gioca anche la libertà. La libertà come responsabilità, come scelta: «Se vuoi essere maturo, pienamente compiuto – diciamo così – vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e vari un tesoro in cielo. Vieni e seguimi».

Ma, appunto, lì c'è anche il rifiuto di maturare, il rifiuto di crescere. la tristezza che viene da questo.

Se prendiamo, infine, il testo parallelo di Luca 18, 18-23. Troviamo altre due annotazioni interessanti.

Innanzitutto il soggetto in questione, in Luca 18, 18-23, non è un giovane, non è un uomo molto ricco che fin dalla giovinezza ha sempre obbedito ai comandamenti, è un capo, un notevole dice la nostra Bibbia. Letteralmente, arcon, vuol dire «uno che comanda», alias «uno che ha potere». E' difficile, è liberarsi quando si ha una posizione di potere, si comanda, un livello sociale elevato, un potere economico, hai tanti sotto di te....

E' un capo, uno che comanda. E lì forse è difficile rinunciare a questo. C'è la tristezza di chi non si sa liberare dal potere esercita e di cui, in definitiva, è schiavo.

E, poi, c'è un altro elemento strano nel testo di Luca. se notate, c'è più o meno lo svolgimento del racconto e, poi, si dice: «vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi, vieni e seguimi. Ma quegli, udito queste parole divenne assai triste, perché era molto ricco».

Attenzione. Imparate a leggere con molta attenzione i testi evangelici. Non si dice che se ne va. Rimane lì impalato come un baccalà.

In Mc si dice: se ne andò triste.

Qui no. E' ancora lì presente. E' paralizzato. C'è tutta la tristezza dell'indeciso. Di colui che non sa decidere. E' il decidere implica sempre un tagliare, un re-cidere.

Allora, riassumiamo, brevemente, il quadro della tristezza che abbiamo delineato a partire da questi tre testi. Quando potrete rileggere questa pagina evangelica,

indubbiamente, potranno darvi delle chiavi anche per far entrare la vostra vita nel testo. Motivo di tristezza è:

1. Lo scacco del desiderio. C'era un desiderio profondo che alla fin fine fallisce.
2. Occlusione del futuro. Nessun balzo in avanti. Anzi, un andarsene che è una regressione.
3. C'è la vittoria della paura sul coraggio.
4. La sicurezza dei beni preferita all'insicurezza della relazione.
5. Il rifiuto dell'amore.
6. La rimozione dell'interiorità, del cammino interiore. Imporante, nel cammino della libertà è questo lavoro, appunto, di presa di possesso, del prendere in mano se stessi, del conoscere se stessi.
7. Rimozione, anche, della sofferenza che questo comporta. Della sofferenza del pensare, dell'interrogarsi, del mettersi in discussione.
8. Il timore della propria molteplicità. Questo, forse, prima non l'ho specificato. Ora ve lo spiego. Gesù sta cercando di dire a questa persona: Guarda, che tu non sei soltanto uno che possiede molti beni. Tu poi essere una persona che può essere amata, che può esercitare un gesto di libertà verso i beni che possiede, che può fare un gesto di generosità dandolo ai poveri, che può rompere con questa tua vita passata e iniziare qualcosa di nuovo... Tu sei molto di più della tua visione che hai su di te e che è monolitica. Costui si vede come uno che ha molti beni. E amen. E non riesce ad uscire da lì. E' importante questo sforzo che Gesù fa per dirgli: guarda che tu sei molteplice, ricco – ma in altro senso – rispetto a questa tua ricchezza materiale che alla fin fine è la tua grande povertà.
9. Di più, in Mt, abbiamo anche il rifiuto della solidarietà, dell'amare l'altro come se stesso.
10. Il rifiuto di crescere.
11. In Luca abbiamo la paralisi della scelta. Quell'uomo che non se ne va, resta lì paralizzato, proprio, e abbiamo tutta la tristezza dell'indciso. Le patologie dell'indcisione: il volontarismo, l'attivismo, il non scegliere... tutte forme per cui non si entra, veramente, nella scelta.
12. Infine, la prigionia del ruolo. E' uno che ha potere. Non riesce proprio, certo a rinunciarci in modo facile.

Ecco, vi faccio solo notare tre cose, molto rapidamente.

1. La nostra libertà ha a che fare con il discernimento del nostro desiderio. Ma, il nostro desiderio non è desiderio di qualche cosa. Il desiderio è affascinato dal senso, da qualche cosa che non è esauribile. Oggi viviamo nella società dell'estinzione del desiderio. Una società, se volete, feticista. Aveva ragione Marx. Il feticismo della merce, dell'oggetto, idolatrato. probabilmente, se guardate la pubblicità, per fare la pubblicità a un pennarello del piffero così, ci saranno 7 donne che fanno la danza del ventre attorno per rendere appetibile anche il pennarello. Questa è l'uccisione del desiderio. Sono molte le voci della cultura che si levano oggi a denunciare, a più livelli, l'estinzione del desiderio. E, qui, davvero è il rischio della nostra tristezza. Perché, poi, gli oggetti, in una società consumistica in cui, appunto, siamo degli eterni lattanti. Il consumatore è un eterno lattante che strilla per avere sempre il poppatoio. E' significativo! Oggi non sappiamo neanche più

mangiare. Non siamo più neanche capaci di mangiare: o in fretta, o male, il gusto, certamente, si sta perdendo.

2. ma ancora, il tempo. Un altro luogo decisivo della nostra libertà. Qui abbiamo visto l'occlusione del futuro, la regressione all'indietro. Ecco, il futuro, oggi, ha cambiato di segno. Qualche decennio fa, dire futuro, significava dire: apertura di prospettive, attese messianiche, progettualità... Oggi, il futuro fa paura. Non è più sinonimo di promessa, ma di paura. Il futuro è una minaccia. Il futuro ci porta a dire: oddio, che ne sarà di me!

e questo, di nuovo, contribuisce a quella tristezza diffusa che non è solo del nostro giovane ricco, ma è qualcosa che palpiano con mano, oggi, nella paura, nella insicurezza di tanti, per mille motivi. Che diventa sfiducia, diventa solitudine, diventa impotenza, sfilacciamento a livello sociale, familiare. Il futuro ha cambiato di segno. Ripeto: non è più sinonimo di promessa, ma di minaccia e, dunque, ci porta, a rinchiuderci nella paura. Cosa si può sperare?

Ma noi, senza speranza, abbiamo libertà? La libertà va di pari passo, crea, si nutre di speranza, di apertura al futuro. la prassi di liberazione di Gesù apre al futuro. Apre il futuro anche a chi non ce l'ha più.

3. Noi rischiamo di essere separati da noi stessi. Questo uomo che va da Gesù, alla fin fine, cosa fallisce? Fallisce il cammino faticosissimo entrare in se stesso e mettersi in discussione in profondità. Siamo riversati nelle cose. Fuoriorci di noi stessi. ma questa è una estroversione per niente gioiosa. E' tristissima. E' l'estroversione dei superficiali. E' l'estroversione della banalità, del produrre, del fare, di tutte queste robe qua.

L'attività più propria dell'umano si situa altrove. Alla fin fine, il capitale più grande che noi abbiamo, non è quello che produciamo, ma è quello che ci è dato come dono. E' l'umano che ritroviamo in noi come dono.

Desiderio, tempo, interiorità. Ecco, questi sono tre elementi, ne potremmo aggiungere altri, che sono decisivi nell'edificazione della nostra libertà, della nostra scelta. ma che sono anche profondamente minacciati. Certo si tratta di imparare una cosa: imparare la necessità di un esercizio e di una scelta. Dove per ascesi intendo, l'atto di scegliere, e scegliere – l'ho già detto – è al cuore della prassi della libertà, scegliere costantemente l'essenziale. Forse, qui, troveremo una via per andare un po' più in profondità nel discorso della libertà. Certo, mi piace citare ancora una volta questo autore, Carl Marx «Meno si è e meno si esprime la propria vita. Più si ha e più la propria vita è alienata». In quel bel testo di Marx che sono i manoscritti economico-filosofici. Un testo del Marx umanista, diciamo così. Estremamente, a mio parere, ricco di spunti, estremamente fecondi anche oggi.

Conclusione

Ecco, questo soltanto, per indicare quale può essere un cammino in cui la conoscenza di se si accompagna alla conoscenza del Signore, ma poi, ad un certo punto può dover fare un salto di qualità. Anche perché la vocazione è un dono del Signore che ci raggiunge **nella nostra** creaturalità, nella nostra storia. Non in un'altra vicenda. per cui è essenziale entrare in questa storia e conoscenza di noi stessi. Ma poi, lì c'è anche quel salto di fede, quel salto di qualità che ci viene chiesto di fare di fronte al sentirsi guardati, conosciuti, interpellati, amati personalmente dal Signore. E lì c'è la vocazione personalissima di ciascuno di noi

che è essere se stessi, essere il proprio nome, il proprio volto, alla sequela del Signore. Nella convinzione che, come ci dice la lettera di Tito al cap 2,11-12: «Cristo è apparso nel mondo per insegnarci a vivere in questo mondo, nell'attesa della beata speranza». Ci insegna a vivere. E' molto bella questa espressione che dice che «Cristo è la grazia di Dio, il dono di Dio che ci insegna a vivere»